

INTERMEZZO DOMESTICO.

In cerca d'una casa — L'Hôtel du Palais — Ma' Yang Ciun, servo poliglotta — La confusione delle lingue — Kishù e Mungighi, storia lunga — Mr. Yang Hong Muk, interprete — Nave italiana che diventa belga — Il buon Parodi e le piccole musmé.



APPENA giunto a Seul, ebbi la fortuna, negata al mio compianto predecessore, di trovar subito una graziosa casetta, piccola ma comoda, per stabilirvi la mia residenza. Fu una vera combinazione, poichè, dato il numero limitatissimo di Europei che per ora si trovano nella capitale coreana, e le posizioni specialissime da essi occupate, le abitazioni all'europea date in locazione mancano quasi completamente. Gli occidentali qui stabiliti sono tutti o membri del Corpo diplomatico, — ed in tal caso essi sono provvisti di adeguate residenze di proprietà dei rispettivi governi —, o impiegati del governo coreano venuti in seguito a contratti per più anni, — ed allora il loro primo pensiero al giungere in Seul è quello di comperarsi un pezzo di terreno e costruirvi una casa propria. I missionari cristiani, cattolici e specialmente protestanti, vi sono pure in numero non indifferente (oltre duecento sopra un totale di circa quattrocento occidentali) ed anch'essi abitano in generale case di proprietà delle



ANTICA SEDE DEL CONSOLATO D'ITALIA.



LA LEGAZIONE D'ITALIA A SEUL.

rispettive missioni. Cosicchè, se non proprio il solo, io ero uno dei pochissimi cui incombesse il pensiero di trovarsi una casa, e dovetti la mia salvezza ad una providenziale disposizione del governo russo che proprio in quei giorni aveva soppresso il vice-consolato di Russia in Seul per crearne invece uno a Cemulpo; e la casa prima occupata da quel vice-console rimaneva libera. Chi sa che io non debba ricercare in questo piccolo avvenimento le origini della simpatia che mi spinge verso la Russia! Certo che la Russia mi venne a trarre da un bell'impiccio e d'allora glie ne serbo una riconoscenza vivissima. Vi è bensì un piccolo albergo in Seul che pomposamente si intitola « Hôtel du Palais », ma, Dio mio, vi avevo passato una notte nella precedente visita a Seul e quel ricordo era sufficiente per non invogliarmi a ritentar l'impresa. Si dice bene, *à la guerre comme à la guerre*, ma, punto primo, io non ero « *à la guerre* » e venendo a Seul sapevo che avrei dovuto starvi un pezzetto, e poi vi erano moltissime altre considerazioni per le quali l'*Hôtel du Palais* non faceva proprio per me.

La buona stella che mi aveva fatto trovar subito una conveniente abitazione, continuò ad essermi benigna nel guidarmi alla scelta di un servo. È abitudine generale dei forestieri in Corea di servirsi di domestici cinesi, ritenendo che i Coreani non sieno adatti per le delicate mansioni del governo della casa: io volli tentare invece l'esperimento e dichiaro subito che ne fui soddisfattissimo. Ma' Yang Ciun, già impiegato dal mio predecessore in altra qualità, fu da me innalzato alla carica fiduciaria di « number one boy », espressione, che in *pidgin-english*, la comicissima lingua parlata in tutto l'Estremo Oriente, specialmente coi servi, designa quel dome-



MA YANG CIUN, « NUMBER ONE BOY ».

stico che ha precedenza ed autorità su tutta la servitù di una casa. Il mio Ma' naturalmente parlava il suo *pidgin-english* alla perfezione e vi aggiungeva una certa conoscenza di cinese e di giapponese che lo rendeva agli occhi dei suoi simili un vero letterato. Da ultimo, dopo aver passato vari mesi con me, aveva pur anche acquistato un certo



IL MIO CUOCO, MA YANG SUN.

corredo di parole italiane che ficcava nei suoi discorsi ad ogni propizia occasione. Certo è che egli aveva per le lingue una disposizione ed un'inclinazione grandissima. Venendo a Seul, per concessione dell'ammiraglio comandante la Forza navale oceanica, io avevo condotto meco in qualità di segretario un sott'ufficiale della *Puglia*, l'ottimo Parodi, ed il pover uomo era tutto il giorno a dover rispondere alle interrogazioni linguistiche di Ma', che voleva sapere come si dicesse in italiano questa o quell'altra cosa; ottenuta la risposta, se la scriveva in caratteri coreani in un libretto che portava sempre addosso. Poi alla prima occasione — notiamo che allorquando gli sfuggiva il termine *pidgin-english* e ne ignorava il corrispondente italiano lo sostituiva senz'altro con quello giapponese — se ne usciva con delle frasi di questo genere: « *Master, stassera wantchy taberu six o' klok?* » oppure « *Master, oggi go out mettere pelliccia?* » Come si vede da questi esempi, il gergo che si parlava in casa mia a Seul usciva alquanto dall'ordinario ed era così pieno di imprevisti, cui contribuivano i vocabolari di ben quattro ricchissimi idiomi, che era spesso necessaria una certa ginnastica mentale per afferrare subito l'idea che si tentava d'esprimere. Pure io mi abituai così bene ad intender quel linguaggio ed a servirmene, che spesse volte con insperato successo potei, specialmente negli ultimi tempi, ricorrere a Ma' per schiarimenti o notizie su costumi locali che non ero invece riuscito ad ottenere dal mio interprete ufficiale, il dignitoso Mister Yang, di cui avrò occasione di parlar in seguito.

Ma' stesso si incaricò di trovar le persone adatte per gli altri incarichi della casa, ed anche in ciò corrispose pienamente alla fiducia che io avevo riposta in lui. Suo fratello Ma' Yang Sun prese possesso della cucina e seppe dimostrarsi in seguito cuoco valentissimo ed invidiabile. Ma' scelse poi un certo Yi per scaricargli addosso tutti quei tali lavori che a seconda degli usi del paese non erano per lui dignitosi, come ad esempio, preparar l'acqua per il bagno, accender le stufe, portar lettere in

giro, ecc. Completavano il personale del consolato Ceu e Kim, entrambi *kishù* ed uno più specialmente *munghì*; strani vocaboli e più strane ancora attribuzioni volute dalle consuetudini locali. Il *kishù* è una specie di servo, che nella complicatissima scala sociale coreana è posto più in basso di tutti gli altri; a lui infatti è negato l'uso del bianco costume nazionale e del cappello ordinario di crino e bambù, i quali assieme formano pei Coreani qualcosa di simile a ciò che era la toga virile pei Romani. Egli è invece obbligato a portare un curiosissimo costume, speciale della sua classe, consistente in un ampio pantalone nero listato di rosso, una giacca d'egual colore con bottoni di metallo, una sciarpa di stoffa azzurra annodata sul petto, ed un minuscolo cappello di ruvido feltro tenuto a posto da un soggolo di spago. Ora l'incarico principale di un *kishù* sembra esser quello di correr innanzi al proprio padrone sempre che egli esca di casa aprendogli tutte le porte per le quali egli debba per avventura passare; dopo di che non gli resta che a finir la giornata fumando filosoficamente la sua lunghissima pipa. Un tempo, quando al passaggio di un dignitario qualsiasi i miseri mortali avevano obbligo strettissimo di fermarsi ed inchinarsi, servivano questi *kishù* per annunciare alle plebi il passaggio di un pezzo grosso, e nessun funzionario coreano avrebbe mai fatto un sol passo senza esser preceduto da un buon numero di siffatti araldi. I primi diplomatici europei accreditati in Corea, per non mostrarsi di fronte al popolo da meno dei funzionari coreani, adottarono anch'essi l'usanza. Oggi però che in Corea comincia a spirare il vento della modernità ed il popolo non si sofferma più al passaggio dei dignitari, quest'uso non ha più ragion d'essere; e solo, io credo, continuano i rappresentanti esteri a mantenerlo per la convenienza che esso offre per uscire la sera. I *kishù* sono allora provvisti di una grande lanterna di seta, generalmente dai colori nazionali, e precedendo vi illuminano la strada, ciò che la mancanza quasi assoluta di illuminazione stradale rende necessario.

A me per altro non andò mai a genio il farmi precedere in siffatta guisa, tranne eccezionali occasioni di visite ufficiali; e i miei *kishù* passavano il loro tempo in un beatissimo ozio che formava l'invidia di tutti i colleghi.

Il *munghì* è un personaggio distinto dal *kishù* ed a questo superiore; egli infatti non porta divisa speciale. A un dipresso corrisponderebbe al nostro portinaio e, generalmente parlando, egli limita la sua attività ad aprire e chiudere la porta esterna di casa ed a percepire, oltre



IL KISHÙ KIM.



YI YUNG SUN



CEU, KISHÙ E MUNGIOHÌ.

allo stipendio mensile con cui lo retribuì il padrone, un diritto di pedaggio consacrato dall'uso su tutti i mercanti, venditori ambulanti, ecc. che entrino in casa. Io dapprima credetti, per ragioni di opportunità, di potermi esimere di un simile personaggio ed avevo incaricato uno dei *kishù*, il vecchio Ceu, delle funzioni eziandio di *mungiohì*, anche nella considerazione che i due *kishù*, che io tenevo per solo obbligo morale, non si logoravano certo per eccessivo lavoro. Ma qui mi trovai ad andar incontro a quell'uso così radicato ed esteso in tutta l'Asia, per cui ogni servo non deve accudire che ad una sola e definita mansione. Cosicché mi trovai in breve a mancare oltreché del *mungiohì* anche di un *kishù*, poi che il Ceu pretendeva di non esser che l'uno quando per avventura io avessi bisogno dei servizi dell'altro. Per risolvere la questione, allora.

lo destituii da *kishù* e lo nominai esclusivamente *mungiohì*. La cosa, per altro, non durò a lungo, poi che dopo pochi giorni un decreto dell'imperatore venne ad ordinare che tutti i Coreani dovessero cessare di vestir bianco per adottare invece un costume nero. Ed il Ceu, che era stato sollecito a smetter l'abito da *kishù* per vestir quello del cittadino, e non aveva ora i danari per potersi pagare un nuovo abito nero, mi venne umilmente a pregare di lasciargli rivestire l'antica divisa; cosa che io naturalmente gli accordai, ed il Ceu rimase poi fino all'ultimo, ciò che io avevo desiderato fin dal principio, e *kishù* e *mungiohì* al tempo stesso.

Ed eccomi ora a parlare del personaggio, se non più importante, certo più elevato ed autorevole della mia casa, il signor Yang Hong Muk, interprete. Sempre inappuntabile nei suoi candidi abiti di seta bianca, col finissimo soprabito di garza celeste ed il cappello lucente di sette riflessi, quanti ne richiedono i canoni del perfetto buon gusto, con un enorme paio di occhiali cerchiati di tartaruga, simbolo della sua dignità di letterato, sempre inforcati sul naso ogni qual volta usciva per la città o riceveva nel suo studio dei propri connazionali, e che solo toglieva, qual segno di rispetto, in mia presenza, il buon *Mister Yang*, come usualmente lo si chiamava, rappresentava il tipo del nobile coreano, il classico *yangban*. La sua posizione di interprete ufficiale del R. Consolato, lo lasciava assai indifferente e direi quasi la giudicasse assai inferiore alla propria dignità; la sua vera vocazione era per l'ozio, per il dolce far niente, e nell'adempimento dei suoi doveri portava una forte nota personale che di quella sua vocazione era la più sincera espressione. Io già l'avevo conosciuto la prima volta che ero stato in Seul e ricordo un aneddoto che ne dipinge assai bene il

IL SIGNOR YANG HONG MUK
INTERPRETE DELLA R. LEGAZIONE.

carattere. Io l'avevo invitato un giorno a bordo della *Puglia* per fargli visitare quella nave e nel corso della visita gli avevo fatto col mio apparecchio fotografico alcuni ritratti che, gli avevo detto, gli avrei mandato appena ultimati con una mia dedica. Egli si mostrò assai grato di questa attenzione, si profuse in ringraziamenti, e se ne andò; ma eccolo dopo poco ritornare per dirmi: « Ho pensato che voi non conoscete tutti i miei titoli; allora non saprete come fare la dedica sulle fotografie, e così io son venuto a dirveli ». E difatti mi snocciolò tutti i suoi titoli, i quali, secondo mi disse, erano quelli di ex-consigliere privato (consigliere di chi? ma!), ex-redattore capo del « Han Yang Sin Bun », ex-professore di inglese alla Scuola di Pal Cè, e finalmente interprete del R. Consolato; ma a quest'ultimo non teneva gran che. Io presi buona nota di tutto quanto e quando gli inviai le fotografie ebbi cura di mettervi tutti gli *ex* cui egli teneva tanto. In contraccambio Mr. Yang mi aveva promesso di far inserire nel giornale della capitale una esatta de-



MR. YANG NEL SUO UFFICIO.

nostra bella nave, agli occhi dei lettori, diventò una nave del Belgio (*Tai Pi Guk*)! Ed io che mi ero affaticato ad esaltarne tutte le eccellenti qualità, la potenza, l'armamento, la velocità!

Come egli fosse arrivato a coprir la carica di professore d'inglese in una scuola sia pure coreana, non saprei dire, poichè, per quanto questa fosse la lingua della quale ci servivamo nelle nostre relazioni, pure egli la parlava piuttosto maluccio e la scriveva con un'ortografia tutta sua alla quale dovetti a poco a poco abitar l'occhio. Del resto, date le sue limitate funzioni, e soprattutto il magro emolumento che percepiva in confronto dei rispettivi colleghi delle altre Legazioni, non potevo in complesso lagnarmene. Dirò anzi che al contrario di quei suoi colleghi, alcuni dei quali ricevevano delle paghe veramente ragguardevoli, ed erano sempre attorno ai propri capi per ottenere degli aumenti di assegni. Mr. Yang non mi fece mai il più piccolo accenno in proposito; le sue ambizioni erano tutte confinate nel campo degli onori. Egli sognava due bei bottoni di giada da portarsi sulla fascia frontale dietro le orecchie,

scrizione della *Puglia*, per la quale io gli avevo fornito i dati, con quella leggera esagerazione, indispensabile in quei paesi, che avrebbe dovuto far apparire la nostra nave agli occhi dei lettori come la più potente del mondo. Egli fece l'articolo, infatti, ma, ohimè! fosse colpa sua o fosse invece colpa del tipografo, ecco che il giorno dopo l'articolo apparve sul giornale con uno dei segni della parola Italia (*Tai Yi Guk*) sbagliato, e la

distintivo di un'elevata dignità, ed ogni volta che io dovevo recarmi a Palazzo, od a visitare qualche influente ministro, non mancava mai di raccomandarmi caldamente che io gli ottenessi dalla clemenza imperiale quell'oggetto dei suoi sogni.

Alle volte mi accadeva di domandargli qualche schiarimento sopra usi e costumi essenzialmente coreani, ma era assai raro che ne ottenessi una risposta soddisfacente: tutto fiero della sua superiorità linguistica, Mr. Yang non capiva come si potesse prendere interesse a delle cose di quel genere e si limitava a rispondere: « Sciocchezze! Roba da gente ignorante! Non val la pena di parlarne! » e non v'era modo di cavarne di più; al massimo, certe volte, si dilungava nel raccontarmi delle piccole storielle di intrighi, di scandali di Corte, poichè ciò, in mente sua, doveva farlo apparire agli occhi miei come una persona ragguardevole e ben addentro



VIA DELLA LEGAZIONE D'ITALIA.

alle segrete cose. Non so dove nè in qual modo, Mr. Yang aveva imparato il nome di Garibaldi ed ogni qualvolta gli accadeva di incontrarsi con qualche italiano, qualche ufficiale delle nostre navi, che egli vedesse per la prima volta, immancabilmente, alla prima occasione cacciava nel discorso il suo Garibaldi assieme alle più devote proteste di tutta la sua ammirazione per quel grande eroe nazionale. Anche a me, la prima volta che l'avevo visto, mi aveva servito Garibaldi, ed io ero rimasto gradevolmente sorpreso di trovare in quell'esotico personaggio tante cognizioni di nostra storia; coll'andar del tempo però potei convincermi che le sue conoscenze di Garibaldi non si spingevano oltre a quella del nome.

Prima che io lasciassi Seul, ebbe un pensiero gentile: da molto tempo io cercavo un certo curiosissimo libro di tattica militare coreana stampato molti anni or sono, ma le mie ricerche erano riuscite infruttuose, ed ecco che il giorno stesso della mia partenza arrivò da me Mr. Yang con un bellissimo esemplare del famoso libro pregandomi di volerlo accettare e serbare in suo ricordo. La cosa mi giunse

tanto più gradita in quanto oramai io lasciavo per sempre la Corea e da me il signor Yang non poteva più nulla attendersi.

Questo il personale coreano col quale io vissi durante tutto il tempo della mia permanenza a Seul, e ch'io ricordo oggi qua con grande compiacimento. Sia che io avessi avuto la ventura di porre la mano sopra individui di particolari attitudini, o che le mie esigenze fossero assai limitate in confronto a quelle di altri, certo è che io non ebbi nel complesso alcun motivo di lagnanza contro quei miei dipendenti, chè anzi ebbi piuttosto a lodarmene, cosa assai rara in quei paesi, ove continuo, insistente è il lamento degli Europei sui loro famigli indigeni.

Nè io posso chiudere questi cenni sulle vicende della mia vita domestica in Seul, senza che il mio pensiero riconoscente ricorra all'ottimo Parodi, secondo capo timoniere nella Regia Marina, che si seppe dimostrare in ogni occasione subordinato zelante e devoto, e per la giovialità del suo carattere e la sveltezza della sua intelligenza mi fu spesso di aiuto assai prezioso. Durante i primi giorni dopo il nostro arrivo alla capitale coreana, egli si dette subito da torno, instancabile, per organizzare al più presto la nostra residenza, con quella facilità di adattamento e di orientamento che è propria del marinaio; con due parole di inglese, due di giapponese e molte di italiano, si faceva capire da tutti e capiva tutti; non vi era ambasciata difficile, in qualunque lingua, che egli non sapesse fare: come facesse io non saprei dire, ma è certo che io lo mandavo da inglesi, da coreani, da francesi, da giapponesi, e lui ritornava sempre colla sua risposta, e, ciò che più monta, quella risposta era sempre la buona. In breve nel quartiere giapponese di Seul, *Cin-ko-gai*, egli aveva acquistato una grande popolarità, e più d'una piccola *musmè*, quand'egli passava per quelle strade, nella sveltezza della sua bella uniforme, coi suoi galloni d'oro luccicanti al sole, più d'una piccola *musmè* si fermava a guardarlo coi piccoli occhietti a mandorla pieni di promesse.

Dovetti in gran parte a Parodi se le cure per mettere in ordine la casa e procurarmi il personale di cui avevo necessità, non mi richiesero che pochissimi giorni, talchè, l'11 di novembre, genetliaco di S. M., io avevo la soddisfazione di inaugurare la mia resi-



N. PARODI.

denza ricevendovi tutti i rappresentanti delle altre potenze e le autorità coreane convenute per le felicitazioni d'uso.

Assicurato in tal modo il lato materiale della vita, potevo finalmente volgermi in giro e considerare più minutamente questo paese, non osservato fino ad allora se non con l'occhio distratto di chi è preoccupato da altre più urgenti necessità.